

I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole* (Vorträge und Forschungen, Sonderband 32), Jan Torbecke Verlag, Sigmaringen 1984. Un volume di pp. 220 con 2 tavole fotografiche e f.t.

« Der Ertrag dieses Kapitels liegt denn auch nicht in neuen Ergebnissen, sondern in der Verdeutlichung des Schwankenden Grundes, auf dem bisherige Forschungsergebnisse stehen. Ein solcher Ertrag mühseliger Untersuchungen ist für niemanden unbefriedigender als für die Autorin . . . »: così a proposito dei « falsi ravennati » che la Heidrich, dato il tema delle sue ricerche, non poteva eludere (p. 121). Va precisato che non si tratta certo del punto centrale né culminante del libro, i cui (numerosi) pregi, come cercheremo di mostrare, risiedono nelle accanite ed intelligenti indagini volte a ricostruire l'ambiente ravennate e l'azione del papa-arcivescovo di Ravenna; ma, senza dubbio, è un tema ingombrante ed aperto che ha fatto scorrere i tipici fiumi d'inchiostro. La Heidrich lo affronta nel suo complesso (occupandosi anche del falso privilegio di Carlo Magno ai *custodes* delle chiese di Ravenna, per il quale avanza cautamente l'ipotesi di una sua fabbricazione nel 1078: p. 125) compiendo un'analisi serrata dei documenti, smontandoli e rimontandoli, cercando di leggerne la cifra, per così dire, in filigrana (pp. 125-147). Un lavoro meticoloso e paziente di analisi interna che conduce l'A. ad escludere la provenienza ravennate dei falsi: « Wir können nur sagen, daß die Argumente für gemeinsame Verfälschung von H, L, Maius and C und für deren Entstehung in Ravenna nicht ausreichen » (p. 141: corsivo nostro); conclusione che è stata corroborata, per altre vie come si dirà subito, dallo studio premesso da Claudia Märtil all'edizione critica dei falsi<sup>1</sup>.

Dal complesso delle ricerche Heidrich-Märtil (che debbono molto agli interventi, come sempre problematici e acuti, di Capitani)<sup>2</sup> il quadro esce chiarito e complicato insieme; da un lato sono state messe in evidenza, senza possibilità di equivoco, la dinamica intrinseca e la finalità dei docu-

menti (Heidrich cfr. Capitani in *FS Kempf*), dall'altro ne sono state esplorate le fonti e si è messo in chiaro che quei riferimenti che ad essi si erano voluti vedere nella letteratura dell'XI secolo non reggono ad una lettura più attenta e critica (con l'eccezione, forse, di Landolfo Seniore: Märtil, *Einleitung*, pp. 64-68; ed anche a questo riguardo cfr. Capitani, *FS Kempf*, pp. 177ss). L'ambito cronologico non è altrimenti precisato (né, forse, precisabile, si pensi alla sconsolata considerazione che abbiamo ricordato all'inizio) che 1084-inizi del sec. XII; ambedue le studiose escludono si tratti di produzioni ravennati (la Märtil ha pensato piuttosto a Farfa: *Einleitung*, pp. 90-95). Rimane dunque aperto il problema di fondo: a quale momento della lotta per le investiture ascrivere i « falsi ravennati » (che, fino a nuove e più convincenti analisi, sarà opportuno chiamare così solo per convenzione così come quasi tutti hanno imparato a fare a proposito della riforma « gregoriana »: strano e tremendo periodo, che non solo ha posto in crisi immagini del mondo e delle istituzioni ma che continua a sfuggire a qualunque tentativo di cristallizzarlo ed impone esplicitamente la convenzione più generica ed elusiva: una lezione continua per lo storico!) e da dove essi possano provenire; e, naturalmente, si apre un problema nuovo: se essi erano già in circolazione (anche in una forma « vulgata », come ha ipotizzato Capitani: *FS Kempf*, pp. 179 ss.) durante il non facile pontificato di Clemente III, quali vantaggi e quante difficoltà potevano presentare per quel papa, che forse era più interessato a ristabilire una normalità di giurisdizioni e funzioni nella Chiesa scossa da Ildebrando di Soana che non a garantire alla figura dell'imperatore un posto eminente che non aveva mai ricevuto sanzione tanto formale?

Giacché Clemente III, questo la Heidrich lo dice molto chiaramente, non ebbe affatto

<sup>2</sup> Si veda soprattutto O. CAPITANI, *Hadrianum e Privilegium minus: una rilettura*, in *Aus Kirche und Reich. Studien zu Theologie, Politik und Recht im Mittelalter*, Festschrift für Friedrich Kempf zu seinem fünfundsiebzigsten Geburtstag und fünfzigjährigen Doktorjubiläum, Sigmaringen 1983 (= d'ora in poi *FS Kempf*), pp. 173-186. (E, ora, anche dello stesso *Osservazioni circa donazioni e restituzioni tra Impero e Papato: tra sec. IX e sec. X/XI*, in corso di stampa in « Atti del Congresso Internazionale per il Millennio della cristianizzazione della Rus' Ucraina », Ravenna 18-24 aprile 1988).

<sup>1</sup> *Die falschen Investiturprivilegien*, Hrsg. C. MÄRTIL, Hannover 1986 (MGH Fontes Iuris Germanici Antiqui in usum scholarum separatim editi, XIII).

vita facile. E non solo in quanto antipapa: ma perché, designato a Bressanone e consacrato a Roma (1084; di sfuggita: questo conferma le osservazioni di Cowdrey: pp. 53-58)<sup>3</sup>, egli non ebbe alcun successore sulla sede di Ravenna e continuò a rivestire per tutta la vita la doppia funzione di papa ed arcivescovo. Fu un caso? No: lo impose la necessità di una base salda ed assicurata.

Wiberto, il primo arcivescovo di Ravenna dopo il 1014 che provenisse dall'aristocrazia italiana (p. 38) dacché quella sede aveva ripreso, con Ottone I, il carattere di « Kaiserstadt » ed aveva ottenuto (con Ottone III) la dignità comitale, privilegio che divideva solo con Vercelli, Novara, Como, Parma, Asti ed Aquileia (pp. 34-35), aveva già ricoperto l'incarico di cancelliere della cancelleria imperiale per l'Italia e fu fra i pochi potenti ai quali Gregorio VII comunicò la propria elezione: segno « daß der Papst den Erzbischof als wichtige Persönlichkeit einschätzte und sich um ein gutes Verhältnis zu ihm bemühte » (p. 44). In quei decenni l'arcivescovo di Ravenna era altresì il naturale punto di riferimento dell'imperatore « Bei der schwierigen kirchlichen Situation in Mailand war aber der Ravennater Erzbischof der ranghöchste und sicher auch von der Person her geeignete kaisertreue, kirchlicher Amtsträger Norditaliens » (p. 160). Una posizione eminente quanto difficile, dunque, alla guida di una sede che vantava molta storia e cospicui possedimenti dal Po fino all'Italia centrale, nonché una « lebendige Rivalität . . . gegenüber Rom » (p. 28); ed è su Ravenna, « Kraftzentrum und Hauptstütze seiner Stellung » (p. 76), che Wiberto concentra le proprie attenzioni « vor seiner Abreise nach Rom, die ihm die Intronisation bringen sollte, hat Wibert offenbar seine Position in Ravenna sorgfältig abgesichert » (p. 74). A questa conclusione la Heidrich giunge con lo studio minuto degli spostamenti, dei contatti, delle alleanze dell'arcivescovo-papa: è interessante il fatto che egli si trovi più facilmente alle prese con l'aristocrazia militare romagnola, e che più facilmente possa contare su alleati come « der Ravennater Bürger Petrus de Ugone » (p. 87). Non era compito delle studiosa affrontare il tema generale che ha toccato in questo punto: ma proprio la sua analisi offre di che pensare.

Sembrebber quasi che in quei decenni

da un lato (Wiberto, Enrico IV e V) si siano cercati appoggi presso gruppi sociali meno esposti a tentazioni di autonomia, mentre dall'altro (la Chiesa romana) si sia fatto leva anche sulle velleità ribellistiche dell'aristocrazia militare; che da un lato ci fossero insieme la presa d'atto, probabilmente non del tutto inconsapevole, di una realtà nuova e in mutamento, e la volontà di non accettare "rivoluzioni" istituzionali ed ecclesiologiche: dall'altro l'uso variegato e, se si vuole, incoerente dei gruppi sociali, a seconda delle circostanze e delle opportunità di alleanza, a sostegno di una ecclesiologia e di una pratica fortemente innovative. Con esiti che talora potrebbero apparire sorprendenti: a Imola i *cives* costringono a patti il vescovo wibertista (che aveva già neutralizzato il conte, nemico giurato di Wiberto ed alleato di Gregorio VII) ed ottengono sostanziali privilegi economici, con ciò divenendo interessati alleati del papa di Ravenna contro ritorni offensivi della famiglia comitale 'filoromana'; negli anni sta affermandosi un embrione di Comune, ed i papi trionfatori si affrettano a soffocarlo dopo gli accordi di Worms: la Chiesa romana aveva provocato (o grandemente contribuito a provocarlo) lo sconquasso del mondo occidentale: ma un'organizzazione concorrente e potenzialmente ostile al proprio cardine istituzionale, il vescovo, non intendeva tollerarla: tutto era cambiato, ma tutto doveva ritornare (dove possibile), col massimo vantaggio della Chiesa, allo stato precedente il cambiamento<sup>4</sup>.

Con altrettanta cura la Heidrich prende in esame i rapporti tra Wiberto e il clero ravennate: ed anche qui non mancano le sorprese. Clemente III blandisce i canonici ravennati rivestendoli col titolo di *cardinales*, un titolo privo di qualunque sostanza ma che è un evidente prestito dalla Chiesa romana e che si manifesta nel 1093: in un periodo negativo per la politica e le armi dell'imperatore, e nel quale il papa-arcivescovo deve ancor più del consueto provvedere alle proprie alleanze (pp. 97-98). Su Pomposa, invece, calca la mano: Enrico IV annulla il privilegio, concesso all'abbazia nel 1066, che la sottraeva all'immediata dipendenza dall'arcivescovo di Ravenna; siamo nel 1095, « zu einer der dunkelsten Zeiten für Heinrichs und Wiberts Stellung » (p. 99), e l'abbazia era

<sup>3</sup> H. E. J. COWDREY, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy, and the Normans in the Eleventh and Early Twelfth Centuries*, Oxford 1983, pp. 235-236.

<sup>4</sup> Per questo ci permettiamo di rinviare al nostro *Tra il papato e l'impero. La lotta per le investiture*, in *Storia di Imola*, di prossima pubblicazione.

troppo ricca e troppo prossima ai domini canossiani, e troppo esposta ai loro assalti (come già era accaduto nel 1079), perché le si potesse lasciare un'autonomia pericolosa per l'arcivescovo-papa ravennate (pp. 99-100). L'A non trascura i monasteri minori ed i suffraganei di Ravenna (pp. 101-118); ed è dopo questa disamina delle condizioni nelle quali Clemente III si trovò ad operare, e dopo aver messo in chiara evidenza il fatto che egli, come i suoi antagonisti romani, non poteva dare nulla per scontato ed era obbligato, anzi, a costruire una politica di alleanze, che viene introdotta, come abbiamo anticipato, la questione dei « falsi ravennati » (pp. 119-147); e, visto il contesto che si è andato delineando, si comprenderà meglio di qual peso sia l'interrogativo che viene aperto: ammessa e non concessa la loro contemporaneità al pontificato di Clemente III, *cui proderant?*

Wiberto appare nel complesso, una personalità energica, l'ultima erede della grande tradizione ravennate (« Mit Wibert geht die in der Ottonenzeit begründete Verwurzelung der Ravennater Erzbischöfe in der Reichskirche zu Ende »: p. 158), testimone così come attore di un *tournant* della storia europea che forse non capi: è vero che la morte di Urbano II riaprì le sue speranze di essere riconosciuto unico e legittimo papa, e che « auch dieser letzte Versuch, sein römisches Papsttum zur Anerkennung zu bringen, erweist ihn als energische und selbständige Persönlichkeit » (p. 77): ma è pur vero che Urbano II aveva ampliato l'orizzonte europeo del papato e cercato alleanze in Francia, in Inghilterra, nell'Italia meridionale, nella stessa Germania<sup>5</sup>: il gioco politico di Wiberto passava tra Cesena, Imola e Pomposa... E in questa disparità di forze ben poco poteva valere l'essere il più alto ecclesiastico imperiale in Italia o anche l'aver cercato (non si sa, poi, con quale esito) un contatto col *basileus* pel tramite dell'arcivescovo di Reggio Calabria (p. 160): il quadro era stato radicalmente mutato dall'azione dei papi riformatori, il gioco si era fatto ben più ampio, ben più complesso.

È il ritratto di un isolato che la Heidrich traccia in queste pagine: di un signore ecclesiastico divenuto papa (ma in contrapposizione ad un altro papa) e che poneva a fondamento del proprio pontificato la propria signoria territoriale, più sicura e quotidianamente verificabile delle armi di

un non onnipotente imperatore oltremontano. I papi di Roma non avevano fatto (ed avrebbero continuato a fare) altrettanto?<sup>6</sup>. Ma (la banalità può aiutare) Ravenna non era Roma: alleanze e consensi di Wiberto erano troppo lontani da quella sede di cui egli rivendicava il titolo, e pressoché inutili per controllare la Città santa, e oltretutto c'era la minaccia permanente e vicina dei Canossa, e la non troppo dóma nobiltà romagnola. E i papi romani avevano allargato a dismisura la scena del conflitto. Nessun progetto di Wiberto, date queste condizioni potrebbe sembrarci in grado di vincere: e quando poté apparire che lo fosse, fu piuttosto per la debolezza politica di Gregorio VII nei suoi ultimi anni e della Chiesa riformatrice nel 1085-1088. Resta la domanda se Clemente III avrebbe potuto riconciliarsi con la Chiesa che aveva seguito Gregorio VII e che era rimasta, prima, disorientata dall'impeto trasgressivo del proprio pastore e poi priva di una guida: la Heidrich non ha affrontato il problema dell'iniziativa culturale-propagandistica-ecclesiologica di Wiberto e dei wibertisti, se non per sceverare i « falsi ravennati » e metterne in dubbio la paternità wibertista. Già: ben miseri alleati doveva avere Clemente III (se i *falsi* sono contemporanei a lui e di fabbricazione imperiale), che mettevano in luce il ruolo dell'imperatore e in ombra quello del papa, e diffondevano quei testi a tutto discapito della credibilità del loro papa Clemente in un periodo in cui gli avversari stavano affinando le loro armi teoriche (oltreché pratiche!) proprio nella valorizzazione del ruolo papale! Alleati scomodi quanto infidi... E anche qui il campo resta aperto per nuovi studi. La Heidrich ha fatto moltissimo: non poteva, né voleva, fare di più. Ha scelto un tema e l'ha analizzato con profondità ed acutezza; ora tocca a tutti quegli studiosi che il suo lavoro ha contribuito ad interessare alla figura di questo antipapa (forse *malgré lui*: cfr. p. 159) votato alla sconfitta e fiducioso nella propria vittoria.

GLAUCO MARIA CANTARELLA

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*, *passim*.

M. PARODI, *Il conflitto dei pensieri. Studio su Anselmo d'Aosta*, Pier Luigi Lubrina, Bergamo 1988. Un volume di pp. 203.

<sup>5</sup> Cfr. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale 410-1216*, Bari 1986, pp. 336 ss.

Il presente lavoro del Parodi costituisce non una monografia su Anselmo, bensì un approfondimento organico e rigoroso di un